

Il voto nei paesi Baltici I fronti nazionalisti vincono le elezioni in Estonia e Lettonia

MOSCA. Gli indipendentisti lettone ed estoni hanno riportato una netta vittoria nelle elezioni parlamentari svoltesi ieri nelle due Repubbliche baltiche sovietiche, completando l'affermazione delle forze separatiste baltiche iniziata con il successo di «Saidus» nelle elezioni lituane.

Il governo: «Difendere gli obiettivi strategici» Bloccata la vendita delle aziende pubbliche

Mosca dà lo stop ai lituani e rafforza i controlli statali

Una nuova fiammata nello scontro tra Mosca e la Lituania. Il governo dell'Urss ha deciso ieri sera misure drastiche per difendere gli «obiettivi sovietici» nella repubblica prebaltica. Il Kgb incaricato del controllo doganale. Le decisioni dopo la risposta degli indipendenti di Vilnius: il «Congresso» non poteva dichiarare nulli i nostri atti. Nella delegazione per la «trattativa» anche il comunista Brazauskas.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

MOSCA. «Rafforzare la sorveglianza, severi controlli doganali, nessuna trattativa per la cessione dei beni sovietici, garantire i collegamenti...» Gli ordini del Cremlino, impartiti ieri sera, parlano chiaro e segnano un'altra tappa dello scontro, sempre più teso, tra le autorità centrali e i dirigenti del Parlamento della Lituania. Sono arrivati a conclusione di una giornata convulsa che ha registrato anche una riunione della segreteria del Pcus con i comunisti dell'Estonia durante la quale è stato posto il problema di come vada rinnovata la federa-

Il Kgb alle dogane Preoccupazioni al Cremlino per i collegamenti e gli impianti nucleari

no (la proclamazione dell'indipendenza, ndr.) e «prima del fondamento giuridico». Dopo aver ribadito che i lituani «garantiscono i diritti umani, la legge e l'ordine pubblico», la lettera a Gorbaciov è scritta in un linguaggio fatto apposta per sottolineare la distanza tra l'Urss e Lituania. Infatti si dice che «i rapporti interstatali vanno regolati per via politica». In un dispaccio della Tass si legge che gli ambienti della presidenza della repubblica hanno considerato la risposta come una rinnovata difesa della «grossolana violazione dell'ordinamento costituzionale, una soluzione arbitraria». Insomma, i lituani hanno riaffermato la volontà di ignorare la decisione del «Congresso dei deputati» votata al termine dei lavori con almeno 400 voti contrari.

L'incendio di Rabta Gli Usa: ecco le foto dei morti e dei gas Tripoli: È un complotto

Rabta atto secondo. Dopo le fiamme, appiccate o «accidentali» che siano, divampano le polemiche e con due protagonisti come gli Usa e la Libia non c'è da aspettarsi toni da gentiluomini. I servizi segreti Usa pare sappiano tutto: un incidente con due morti, centinaia di feriti, gas e proiettili sul terreno. A Roma l'ambasciatore di Gheddafi ribatte: «Un sabotaggio degli Usa e di Israele. Abbiamo prove e sospetti».

TONI FONTANA

ROMA. Usa e Libia altercano «guerra» vere e conflitti combattuti a colpi di rivelazioni. E su Rabta il confronto è in pieno svolgimento. L'intelligence americana ha fornito al Washington Times e a Newsweek i rapporti ricevuti dai satelliti spia e da altre «fonti». E la versione della stampa americana parla di due morti e centinaia di feriti, alcuni avvelenati dai gas tossici per i quali la fabbrica di Gheddafi è sotto accusa in occidente, di enormi distruzioni, di stranieri arrestati. Di più: Newsweek, sempre riferendo quanto detto dai servizi segreti, tende ad accreditare le tesi dell'incidente e ad escludere (come si era affrettato a dire il presidente Bush) che nell'incendio ci sia lo zampino della Cia, ma rivela che alla Casa Bianca erano pronti i piani per il ritiro militare nel deserto libico. Per impedire all'impianto, sospettato di produrre iprite e gas nervino, di diventare operativo gli Usa sarebbero stati pronti ad impiegare addirittura missili «Cruise» testata convenzionale. E, pur negando ogni addebito sul rogo, i servizi segreti americani fanno sapere (certi dell'infallibilità dei loro satelliti-spia), e con malcelata soddisfazione, che la fabbrica è fuori uso «per un anno». Le foto che ritraggono i vigili del fuoco, ambulanze, proiettili di artiglieria disseminati sul terreno e altri contrattori per gas nervino sono le prove che Washington mette in campo per sostenere le proprie tesi. Gheddafi ribatte colpo su colpo. Ieri a Roma è toccato all'ambasciatore libico Abdulrahman Shalgam rilanciare la tesi di



È morto Walter Mack il «re della Pepsi»

Ottenuo, dopo una lunga battaglia con la rivale, il permesso a usare la denominazione «Cola», la Pepsi divenne uno dei giganti mondiali nel campo delle bevande analcoliche.

Domenica ci saranno, dopo 46 anni, le prime elezioni democratiche Eppure paura e incertezza dominano il clima della vigilia

Ungheria al voto senza entusiasmo

Incertezza, sfiducia, paura dominano tra gli ungheresi alla vigilia delle prime elezioni parlamentari veramente libere e democratiche. Due mesi di campagna elettorale non sono bastati a ridurre l'astensionismo attestato secondo le previsioni attorno al 40%. Distrutto dalla conflittualità tra i partiti il clima di solidarietà nazionale. Le occasioni perdute dalla tavola rotonda al ritiro dei sovietici.

ARTURO BARIOLI

BUDAPEST. O le previsioni formulate dagli istituti di indagine dell'opinione pubblica risulteranno clamorosamente errate, o si dovrà concludere che la campagna per la elezione, il 25 marzo, del nuovo Parlamento ungherese, il primo eletto in forme veramente democratiche, è stata un grosso fallimento. Due mesi abbondanti di comizi elettorali, di visite casa per casa da parte dei candidati, di volantinaggio, di guerra dei manifesti, di spot televisivi, di appelli radiofonici, di inserzioni a tutta pagina sui giornali, non hanno portato variazioni apprezzabili nell'orientamento dell'elettorato che continua ad essere polarizzato per circa l'85% attorno a sette partiti. Le ultime indagini (non ce ne saranno altre per disposizione della legge elettorale) danno lesa a lesa e attorno al 20% come due mesi fa i centristi nazional-cristiani del Forum democratico e i radicali-liberali del Szdsz; sul 15% il partito indipendente dei piccoli proprietari; sul 10% il partito socialista; sul 7% i giovani radicali-liberali della Fidesz; attorno al 6% il partito socialdemocratico e il partito popolare democratico. Ma l'indice più grave del fallimento della campagna elettorale è dato dalle previsioni che quasi il 40% degli elettori si asterranno dall'esprimere il proprio voto e che fra quelli che si receranno a votare quasi la metà non ha ancora deciso quale partito scegliere. La incertezza appare ancora più grande per le schede dei collegi uninominali per i quali sono presenti in gran numero candidati indipendenti. Si prevede che in quasi nessuno dei 176 collegi uninominali si arriverà alla elezione del deputato alla prima tornata e che per la seconda tornata si assisterà a grandi manovre dei partiti per stringere coalizioni e riversare voti sull'uno o l'altro candidato. In vista di questo «difficile» c'è già la proposta di far saltare di due settimane la seconda tornata dall'8 aprile al 22 aprile. Incertezza, sfiducia, paura appa-

no dominanti tra gli elettori ungheresi. I dirigenti dei partiti sono preoccupati, sanno che su questi sentimenti è difficile far funzionare positivamente un sistema politico democratico. Ma hanno fatto ben poco durante la campagna elettorale per cambiare il clima, anzi hanno contribuito ad accentuarlo i caratteri negativi. I partiti avevano (hanno ancora) il problema di definire la propria immagine, il programma, l'immagine, di farli conoscere e di affermarli tra gli elettori. Così hanno accentuato la loro conflittualità nelle grandi scelte come nelle minuzie, hanno sottolineato soprattutto le differenze gli uni dagli altri. Con il risultato di frastornare ancora di più l'elettore che non riesce alla vigilia del voto ad avere un'idea di quale coalizione di partiti potrà governare l'Ungheria visto che le posizioni di Mef e Szdsz appaiono inconciliabili, che i propositi contrastano, che i socialdemocratici dai piccoli proprietari, che questi non vanno d'accordo su molte questioni né con i liberali né con i nazional-cristiani, che tutti rifiutano di avvicinarsi ai socialisti. Eppure un anno fa c'era speranza, fiducia, entusiasmo. La nuova Ungheria democratica sembrava nascere sotto i migliori auspici. Occasioni perdute una dopo l'altra. Si è cominciato con la rottura della solidarietà nazionale alla tavola rotonda tra governo ed opposizione che doveva stabilire

gli obiettivi e le tappe del passaggio «pacifico e graduale» alla democrazia. Allora Szdsz e Fidesz (trascinando con sé socialdemocratici e piccoli proprietari) vollero marciare il loro radicalismo non sottoscrivendo gli accordi. Hanno certo in questo modo conquistato fedeltà ma hanno smorzato fiducia ed entusiasmo. Si è proseguito con un referendum che ha spezzato il paese e solo per confermare decisioni già prese dal Parlamento e per rinviare di qualche mese l'elezione del presidente della Repubblica. Poi c'è stata una campagna violenta e martellante di sfilamenti del Parlamento (nel quale già si era dissolta la vecchia e schiacciante maggioranza del Posu) accusato di illegittimità e di attacco sistematico ideologico più che politico al governo nel quale oltretutto i ministri socialisti erano ormai minoranza rispetto agli indipendenti. Alla seduta di scioglimento del Parlamento la scorsa settimana il primo ministro Némethy, dopo aver riconosciuto che governo e Parlamento non hanno risposto a tutte le attese (soprattutto per quanto riguarda le scelte economiche e sociali) ha però sottolineato che essi hanno avuto il merito di aver assolto al loro compito fondamentale, di aver attuato cioè il passaggio pacifico alla democrazia. In meno di un anno smantellamento dello Stato-partito, pluripartitismo, nuova Costituzione, legge elettorale e un complesso di leggi che

garantiscono lo Stato di diritto, avvio della trasformazione economica, elezioni libere e democratiche. Ad insistere su questi risultati c'era di che infondere fiducia agli ungheresi nelle proprie capacità e nelle proprie forze e nelle prospettive della democrazia. Si è scelto invece allo scopo di sottrarre qualche manciata di voti ai socialisti, la strada della critica acra e sistematica su questioni tutto sommato di dettaglio come i tempi e le modalità del passaggio allo Stato delle ex proprietà del Posu o qualche residua sfasatura nel funzionamento del ministero degli Interni o i privilegi dei quali ha goduto un ex ministro della Difesa. Ultima grande occasione perduta è stata la firma a Mosca dell'accordo per il totale ritiro delle forze sovietiche dall'Ungheria. Qualche altro motivo migliore di fiducia di un'elezione che si svolge mentre, dopo 46 anni, si liquida la massiccia e intimidatoria presenza sovietica? E invece polemiche che non finiscono sui tempi e le modalità dell'operazione: un anno è troppo, devono andarsene entro la fine del '90, no meglio entro il 16 giugno. Ma forse le cifre elettorali smentiranno le prognosi pessimistiche, forse si può ancora dare credito alle capacità di riflessione dei giovani partiti ungheresi, forse per l'Ungheria si tratta solo di un momento di sbandamento comprensibile e superabile nella fase più difficile e complessa della sua trasformazione democratica.

La crisi a Gerusalemme «Agudat Israel» chiede l'incarico di premier per il laburista Peres

DAL NOSTRO INVIATO GIANCARLO LANNUTI

GERUSALEMME. La corsa all'incarico per la formazione del nuovo governo israeliano si va facendo serrata: se Shamir è all'offensiva, dove il rafforzamento interno che gli ha procurato il «sia pur temporaneo» ritorno all'ovile del «superfaleo» Sharon, Peres ha segnato ieri un punto rilevante al suo attivo: l'Agudat Israel, uno dei tre partiti religiosi ortodossi che sono letteralmente l'ago della bilancia di questa crisi, ha chiesto formalmente al presidente Herzog di conferire l'incarico al leader laburista. Diversa la posizione delle altre due formazioni ortodosse: Degel Hatorah sostiene Shamir, lo Shas - che con l'astensionismo di cinque dei suoi deputati ha fatto cadere il governo e proprio il governo e proprio su questo si è spaccato - ha sostenuto per ora di sostenere il Likud, esprimendo però la preferenza per un premier diverso da Shamir. A questo punto la situazione è praticamente bloccata e tutto è rimandato alle trattative che seguiranno la designazione, che saranno certamente convulse e non prive di «colpi bassi», intesi come promesse o concessioni ai religiosi non tanto sul piano del processo di pace quanto sul terreno, più concreto dei ministeri e dei finanziamenti alle istituzioni e alle scuole rabbiniche. Diamo infatti uno sguardo ai numeri, con i cinque deputati di Agudat Israel e con i 16 di tutte le sinistre (arabi inclusi) i laburisti dispongono di 60 seggi su 120, esattamente la maggioranza che ha rovesciato Shamir, ma con Agudat al posto dello Shas (che si era astenuto nel voto di sfiducia), mentre contro Shamir si erano espressi i 39 laburisti e le sinistre). Se Shas e Degel confermano il sostegno al Likud, il rapporto è dunque di parità assoluta, il che si tradurrà - come accennavamo - in una lotta all'ultimo sangue per strappare que-

Boston, il più grande furto d'arte del secolo

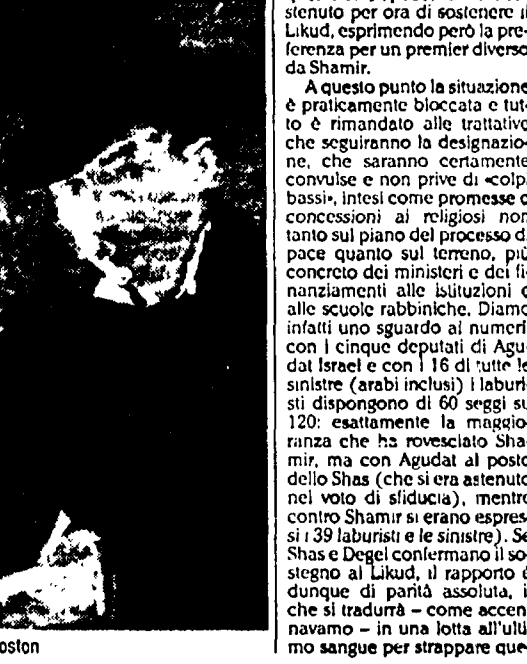
Quello compiuto da finti poliziotti al Gardner Museum di Boston potrebbe essere il furto d'arte del secolo: tre Rembrandt, un Vermeer, quattro Degas, un Manet. Ma queste opere sono tanto famose da essere praticamente invendibili. Resta quindi l'ipotesi che si tratti di un furto su commissione da parte di un collezionista senza scrupoli, o di sequestro al fine di chiedere un riscatto.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. I ladri, travestiti da poliziotti, si sono fatti aprire le porte in piena notte, dai guardiani del museo. Si sono introdotti nell'antico palazzo veneziano del '400, smontato, trasportato e ricostruito a Boston pezzo su pezzo, che ospita uno dei più bei musei d'America. Hanno attraversato la sala che ospita le tele più famose, compreso il «Ratto d'Europa» di Tiziano, che viene considerato come il più prezioso dipinto in assoluto conservato nel nuovo continente. Hanno scelto da intenditori una serie di tele di minore dimensione ma an-

baccata. In termini monetari - con l'aria che tira ormai alle aste internazionali - si tratta certamente del maggiore furto di opere d'arte della storia. Oltre 100 milioni di dollari, più del valore del tre Van Gogh rubati nel 1988 dal Krollier Mueller Museum di Otterlo, in Olanda. In termini artistici viene considerata «irrimediabile» la perdita del «Concerto» di Vermeer anche perché era una delle sole 35 opere esistenti al mondo del grande maestro fiammingo. «Senza prezzo» vengono anche considerati i tre Rembrandt: «La Donna e gentiluomo in nero», «Tempesta nel mare di Galilea» (l'unico paesaggio marino dipinto dall'artista) e l'arrogante «Autoritratto» di Manet («Chez Tortoni») e i Degas spartiti («Sortie du Paysage», «Cortege aux environs de Florence», «Programma per una serata artistica» e «Tre fantini») sono meno noti. Ma il loro furto avviene in un momento di straordinario boom dei prezzi degli impressionisti nelle aste.

«C'è gente che veniva a Boston in pellegrinaggio per vedere questi capolavori, si tratta di gran lunga del furto più importante avvenuto negli Stati Uniti», dice Constance Lowenthal, che dirige l'International Foundation for Art Research, organismo specializzato nel recuperare opere trafugate. Nessuno dei Monet e Degas trafugati di recente è stato recuperato, anche se in un caso la pista seguita dagli investigatori arrivava in Giappone. «Devono essere state rubate su commissione, non posso credere che opere di questa importanza e notorietà possano trovare un acquirente dopo il furto, cercare di venderle sarebbe una follia», dice Michael Findlay, il capo del dipartimento pittura moderna e impressionista della grande casa d'aste Christie's di New York. Insomma, se gli è stato relativamente facile rubare queste tele, i ladri po-



Dipinto di Eduard Manet rubato a Boston